

ROBINSON



L'isola che c'è



Damien Hirst L'arte sono io

Una mostra-evento a Roma per entrare nella storia
Intervista esclusiva all'uomo che ha cambiato tutto

di **Dario Pappalardo**

La storia

Lawrence
Dietro il mito
d'Arabia

di **Gianluca Di Feo**

L'intervista

Macoto Tezuka
"Mio padre
il dio dei Manga"

di **Luca Valtorta**

SCRIVONO PER NOI

Leonetta **Bentivoglio**
Alessandro **Bergonzoni**
Antonio **Gnoli**
Maurizio **Maggiani**

Mariarosa **Mancuso**
Michela **Marzano**
Stefano **Massini**
Nadia **Terranova**

LEGGENDE

Indagine su Lawrence d'Arabia

Torna la magistrale biografia che la scrittrice Victoria Ocampo dedicò all'autore dei "Sette pilastri della saggezza", l'uomo che mise il deserto tra sé e il resto del mondo

di Gianluca Di Feo

Controvento

Magia della luce che tutto crea e tutto distrugge

di Franco Marcoaldi

A chi fa della facile ironia sui presunti echi new age di quanti individuano nella luce l'energia suprema e sacra che a tutto sovrastando e a cui è giusto inchinarsi, sarà bene ricordare che in avvio della Bibbia leggiamo "fiat lux" e nel Corano "luce su luce". Senza contare poi che sinonimo di nascita è "dare alla luce", mentre per contro, morendo, entriamo nel buio eterno. D'altronde la stessa, indiscussa sovranità di tale elemento, assieme magico e inafferrabile, la ritroviamo in pittura, oltre che nella fotografia e nel cinema. Bene lo dimostra un volume a quattro mani, di grande interesse, pubblicato dall'editore Cue Press: *Dire luce*. Ad animare il serratissimo dialogo sono Cristina Grazioli e Pasquale Mari. La prima è una studiosa da sempre attenta ai rapporti tra la scena e le arti visive. Il secondo un artista, (anche se preferisce definirsi "operaio della luce"), che in qualità di direttore della fotografia ha lavorato con i più importanti registi di cinema. Mentre in ambito teatrale, dove la sua attività è non meno intensa, sceglie per sé il termine nostrano di "direttore luci" (e anche per averci risparmiato il "lighting designer", oggi tanto in voga, dobbiamo essergli grati). A un certo punto del libro, Mari annota: «In termini psicofisici, chi si occupa della luce patisce una mancanza. Quella del tatto. Si soffre di non poter toccare la luce proprio mentre ci è richiesto di modellarla, di manipolarla, di farne strumento; scappa letteralmente da tutte le parti e si spende la vita a rincorrerla, a dirigerla, a provare a incanalarla (ma non è acqua), a modellarla (ma non è creta)». Non si poteva dire meglio. Chi scrive con la luce deve affrontare con coraggio il possibile scacco a cui va incontro. E per evitarlo deve industriarsi in mille modi: intraprendendo un costante corpo a corpo con lo spazio scenico da svelare. Per poi giocare in quello spazio sempre di sguincio: con l'infinita gamma di possibili colori, con la penombra, la materia, la "polvere luminosa del palcoscenico", perfino con il buio (che non è mai totale). Del resto, come scrive San Giovanni della Croce, «la luce non è cosa che si vede per se stessa, ma è il mezzo tramite cui si vedono le altre cose sulle quali essa si rifrange». E Mari chiosa: «Se non incontra qualcosa come un corpo o un oggetto (o un'anima, dice de la Cruz), la luce (anche quella di Dio) è buio». Bene lo sa chi da una vita prova a metterla in scena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È arrivato al punto di preferire il "being nothing", il non esserci più: chiamarsi Shaw o Ross, non Lawrence d'Arabia. Il suo ideale sarebbe certamente stato di non avere per nome che un numero, perfettamente rassicurante nel suo anonimato. Nel 1930 il suo numero alla Raf era 338171. I suoi amici conoscevano, ovviamente, il gioco del nascondino e il nascondiglio. Noël Coward gli scriveva: "Caro 338171 (posso chiamarla 338?)". Lawrence che apprezzava l'umorismo trovò la battuta così divertente che mostrava a tutti quella lettera». Poche persone si sono impegnate così a fondo nel tentativo di occultare la loro natura intima più di Thomas Edward Lawrence. La sua vita è stata narrata da carovane di cronisti e biografi, da plurimi documentari e dalla magnifica interpretazione di Peter O'Toole, eppure resta simile a un deserto, la cui luce non sembra dare spazio ai segreti ma che in realtà è "popolato di assenze".

Poche persone si sono impegnate così a fondo nel tentativo di occultare la loro natura intima. Eppure cronisti e film l'hanno descritto

Ogni volta che pensiamo di averne colto il pensiero, lasciandoci illuminare dalla lettura dei *Sette pilastri della saggezza*, alla pagina successiva invece questa convinzione si dissolve come un miraggio, come se autore e protagonista si coprissero a vicenda, mimetizzandosi nelle dune mentre la rivolta araba marcia verso Damasco. Non è un caso. Sin dall'infanzia, Lawrence si era de-



La scrittrice Victoria Ocampo (1890-1979) pubblicò su Sur Borges, Sábato e Cortázar. Fu autrice di vari saggi

dicato a studiare i castelli: prima quelli europei; poi le fortezze crociate di Siria e Giordania nel viaggio da archeologo che aprirà la strada alle future imprese militari. E lui, il comandante guerrigliero che ha ottenuto le vittorie più grandiose del Novecento rifiutandosi sempre di affrontare una città murata, è come se avesse circondato la sua anima dai bastioni più impenetrabili di tutti, per proteggerla dagli altri e soprattutto da se stesso. Un'occasione per scrutare oltre questi spalti arriva da un libro splendido, pubblicato dalle Edizioni Set-

All'autrice argentina non interessa il condottiero ammirato da Churchill. Lei vuole essere una detective dell'io

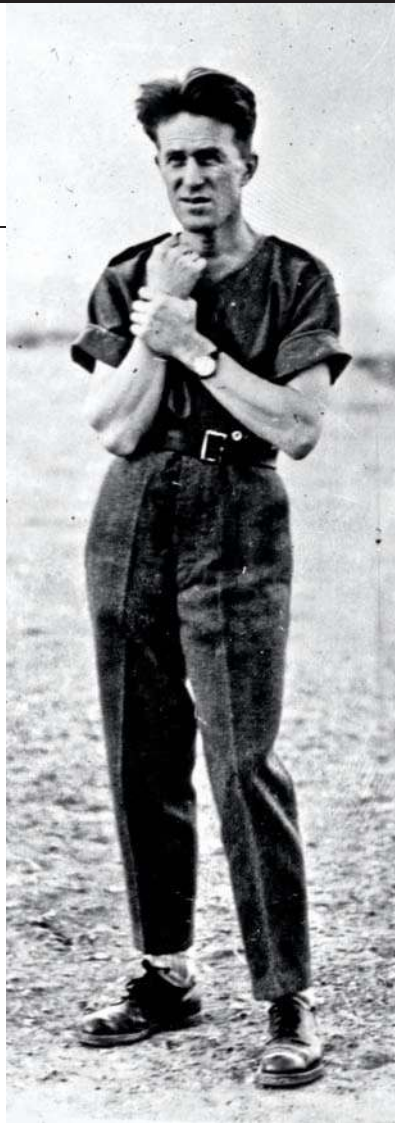


Victoria Ocampo 338171 T.E. (Lawrence d'Arabia) Settecolori Traduzione Fausto Savoldi pagg. 120 euro 16

VOTO ★★★★★

tecolori con una cura d'altri tempi, nella qualità della grafica e della prima traduzione italiana. Il titolo è proprio 338171 T.E. (*Lawrence d'Arabia*): il numero di matricola e quella sigla che «era la sola parte del suo nome che gli appartenesse veramente e così dovevano chiamarlo quelli che lo amavano». L'autrice è una donna altrettanto straordinaria, l'argentina Victoria Ocampo, creatrice della rivista *Sur* e dell'omonima casa editrice. I due erano coetanei ma non si sono mai incontrati. Eppure questo libro altro non è che un atto di devozione: «Sono immersa in Lawrence. Lo amo. Respiro... Il mio sangue circola bene quando lo leggo». Victoria Ocampo lo ha scritto nel 1942 mentre il mondo era divorato dalla nuova guerra. A lei però non interessa il condottiero, quello a cui Winston Churchill voleva affidare la riforma della difesa britannica e

che, pur consapevole dell'imprevedibilità del suo carattere, riteneva «uno dei più grandi uomini del nostro tempo. Non conosco uno uguale a lui». E non era nemmeno alla ricerca dell'artista, capace nei *Sette pilastri* di concepire un capolavoro da affiancare al *Moby Dick*, ai *Fratelli Karamazov* e a *Così parlò Zarathustra*. Come sottolinea l'introduzione di Fabrizio Bagatti, Victoria Ocampo vuole essere «una detective dell'io», il che significa compiere un'indagine in cui le tracce sono state deliberatamente cancellate o confuse con geniale sistematicità. Un depistaggio che Lawrence ha condotto durante tutta la sua esistenza. Dopo avere rivoluzionato le sorti del Medio Oriente, protesta per il tradimento della causa araba ordito da Francia e Gran Bretagna, quindi archivia medaglie e fama per arruolarsi sotto falso nome prima nell'aviazione e poi nel reparto



tank, in entrambi i casi attratto dalle macchine più che dalle persone: morirà nel 1935 schiantandosi su una velocissima moto, costruita su misura per lui. «Lawrence era per la libertà e la giustizia. Voleva darle e riceverle. Ma quando vi si avvicinava, sentiva subito che non erano abbastanza per lui e si accusava di essersi ingannato».

Un uomo che si travisa sempre, anche nella letteratura. Descrive ogni pietra del suo cammino ma chiude in uno scrigno inespugnabile la dedica della sua opera. Di quel «Ti amavo, perciò trascinai questa marea d'uomini nelle mie mani e in forma di stelle scrissi il mio volere in cielo» spiega solo che «S.A. era una persona, ora deceduta; il mio attaccamento nei suoi confronti costituisce la ragione più profonda di tutto quanto ho fatto per gli arabi».

Come sottolinea Ocampo: «Lawrence sostiene che le rivelazioni per-

▲ In Oriente
Al centro: Lawrence travestito da donna siriana nel 1918; In alto: nello stesso anno, fotografato in abiti occidentali
In basso: qualche anno dopo, nel 1925, nella tenuta araba delle sue immagini più celebri, quando era divenuto per tutti Lawrence d'Arabia

sonali costituiscono la sostanza del libro e che il capitolo personale (*Myself*) ne è la chiave, ma che il tutto è cifrato». Codici che tutelano una figura tormentata, ascetica e abituata a mortificare la carne e lo spirito. «Un uomo crocifisso dalla sua volontà e una volontà crocifissa da una coscienza... Lawrence si liberava di questa volontà totalitaria, che diversamente l'avrebbe stritolato, solo grazie agli elementi contraddittori della sua natura: viveva fatalmente in un clima di contrasti. Pensava che la migliore definizione di se stesso fosse «un critico in azione». Victoria Ocampo in 120 pagine sfida ogni lato del mistero, dall'omosessualità alla misoginia, dalla visione politica al rapporto con «l'io odio». Ventuno piccoli capitoli di grande intensità, che fanno di *338/71 T.E. (Lawrence d'Arabia)* una lettura superba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Racconti

L'ebreo errante e il suo doppio

Il dilemma tra fede e umanesimo, tradizione e modernità, le domande su Dio e Shoah
Chaim Grade, il più autentico scrittore yiddish

di Susanna Nirenstein

Elie Wiesel diceva che Chaim Grade era tra i più importanti scrittori yiddish, senz'altro «il più autentico», e nell'affermarlo faceva sicuramente riferimento ai furboloci diavoletti di Isaac Bashevis Singer. Nato nel 1910 a Vilnius (chiamata la Gerusalemme del Nord per la vivacità degli studi rabbinici dalle molteplici tendenze), scomparso nel 1982 a New York dove era arrivato nel 1948, Grade, con talento, impeto ed estremo realismo, fece quel che andava fatto: descrisse con poesie e prose un mondo che era stato cancellato, il suo mondo, le *yeshivah* dove si approfondivano la Torah e il Talmud e i contrasti che le incendiavano (come nel bestseller *La moglie del rabbino*, Giuntina), le cittadine polacche e lituane dove gli ebrei affollavano interi quantieri divisi tra ortodossi, comunisti, sionisti..., il modo in cui vestivano, mangiavano, si sposavano, crescevano i figli mentre la modernità faceva il suo ingresso. E certamente lo smarrimento e gli interrogativi dei sopravvissuti alla Shoah.

Educato nei primi anni da un padre *maskil*, illuminista, che morì presto, mandato poi dalla madre nella severa *yeshivah* di Novaredok intossicata dall'ossessione della purezza fino a forme di asceti quasi autopunitive che lasciò stremato per cercare la strada della laicità e di un moderato insurrezionalismo (con i nazisti alle porte si rifugiò in Unione Sovietica sperando, a torto, che i tedeschi non avrebbero toccato la moglie e la madre, per venire via nel '46 e approdare prima brevemente a Parigi e poi in America), in lui soprattutto non cessarono mai il dialogo interiore, le domande sulla contrapposizione tra religione e non osservanza, tra fede e contemporaneità, su come l'ebraismo dovesse accogliere i laici dentro di sé, sulla sostanza dell'identità ebraica.

Ed ecco allora due fulminanti esempi di questo eterno rovello di Chaim Grade, due lunghi racconti tradotti con amore da Anna Linda Callow e raccolti sotto il calzante titolo scelto dalla Giuntina, *Fedeltà e tradimento*. Nel primo, *Il giuramento*, lo scrittore poeta ci porta accanto a un mercante benestante sul letto di morte che strappa ai figli due promesse: al maschio che lascerà l'università di agraria, dove l'aveva lui stesso indirizzato, per dedicare la vita allo studio della Torah e del Talmud con un rebbè che vive appartato dal mondo, alla femmina invece che sposerà uno studente di *yeshivah*: quell'uomo pio in fin di vita si è pentito della sua esistenza mondana, per quanto religiosa, e vuole che

la prole ritorni sulla retta via. Ma siamo nei primi decenni del Novecento, scienza e rivoluzione ballano valzer trascinati, e i due ragazzi, per quanto provino a essere fedeli alla promessa, sono comunque attratti dal mondo secolare.

Ma è il secondo titolo, uno dei più famosi del bifronte Grade, portato anche in teatro e sullo schermo, *La mia contesa con Hersh Rasseyner*, del 1952, a scuoterci nel profondo. Uno dei due protagonisti, Chaim Vilner, è modellato totalmente sull'autore, che 23enne se ne era andato dalla dura *yeshivah* per diventare un poeta. Ma che tipo di prosa è, una storia, una memoria, un saggio? Qualsiasi cosa sia, è chiaro, come ha scritto la grande critica yiddishista Ruth Wisse, che Grade ha creato una sua speciale forma letteraria per contenere le guerre che lo abitavano, uno spaccato autobiografico che traspare le lotte ai tempi dello studentato rabbinico in un aspro scontro postbellico tra due sopravvissuti, Chaim appunto, e Hersh, ex compagno della casa di studio. Ci sono tre momenti in cui si incontrano, nel 1937 a Bialystok, nel 1939 a Vilnius e nel 1948 a Parigi. Nel primo si incolpano a vicenda di non possedere la verità, per Grade il religioso non si è isolato dal mondo, è solo pieno di orgoglio e non di santità, per Hersh invece Chaim e il suo umanesimo non vogliono dire che perdizione. Al secondo, Vilnius è occupata dai sovietici e Hersh accusa Chaim delle sue simpatie comuniste. Ma è il terzo confronto ad essere il più forte e destabilizzante: siamo all'indomani della Shoah, ambedue hanno perso tutta la famiglia, Hersh è stato in un lager, eppure riprendono subito a puntarsi l'indice contro come se si fossero lasciati il giorno prima. Ora c'è una domanda in più per ciascuno dei due: come fa Hersh a credere ancora in un Dio che ha permesso la Shoah? E come fa Chaim a credere ancora nella cultura europea in cui sono cresciuti il nazismo e i suoi crimini? Ambedue sono Chaim Grade: queste domande deve esserle poste fino all'ultimo giorno della sua vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chaim Grade
Fedeltà e tradimento
Giuntina
Traduzione
Anna Linda
Callow
pagg. 220
euro 18

VOTO
★★★★☆